

10 dicembre 2013

Susanna Camusso (*Segretario generale CGIL*)

Nel ripercorrere l'esperienza politica e il pensiero di Claudio Sabattini, Gianni Rinaldini, nella sua introduzione, ci ha proposto alcuni concetti chiave. Non pretendo di ripercorrerli tutti, perché ognuno ha rispetto degli altri e della capacità di ascolto dopo un certo periodo.

Provo a fare tre ragionamenti, con una rapidissima premessa, perché io credo sempre che sia importante provare a riconnettere il pensiero e l'elaborazione ma sia anche molto importante provare a misurare la situazione in cui si è. Perché se c'è una cosa che è indubbio è che il livello di trasformazione, la rapidità della trasformazione di questo decennio, è del tutto diversa, in tempi e modi, rispetto alle trasformazioni del periodo precedente. Anche se dei temi tornano, perché nella lunga esperienza della Fiom il ragionamento di fase, la lettura della complessità delle situazioni e le risposte da mettere in campo sono sempre stati degli elementi caratterizzanti.

Ci diciamo molte volte - quando parliamo nel linguaggio comune - che una situazione così complicata di crisi, come quella che abbiamo visto in questi sei anni, non l'abbiamo mai vissuta precedentemente. Dopodiché si rischia sempre di rimuovere il dato della complessità, perché questa è l'epoca della semplificazione dei messaggi, e quindi si tende a semplificare le risposte a situazioni che sono, invece, straordinariamente complesse. Forse dovremmo tutti interrogarci - noi compresi - su questa tentazione semplificatoria, sul problema dell'immediatezza del messaggio e delle risposte, perché dietro la semplificazione perenne sono molto facili torsioni autoritarie. La crisi ovviamente le favorisce ma il messaggio semplificato - sempre più virtuale e sempre meno attento a una reale traduzione - conduce a una progressiva riduzione degli spazi di democrazia, di partecipazione, di costruzione collettiva delle risposte.

Una torsione di tipo autoritario che non è solo della rappresentanza politica. In alcune delle espressioni dei leader del movimento dei "forconi" - che prende il nome da un movimento siciliano di qualche tempo fa - c'è un'invocazione all'autorità che decide e semplifica e che è in qualche modo preoccupante, perché indica una dimensione del tutto diversa da quella dei movimenti che, in genere, hanno in sé un'aspirazione di maggiore democrazia e partecipazione.

Questo ci pone una domanda che aleggia spesso nelle discussioni ma che poi non approfondiamo mai - anche se molti studiosi invece ci stanno ragionando - cioè se esiste oggi, nel mondo globale, una definizione univoca di democrazia. Qualcuno prima diceva che la democrazia contemporanea irrompe in forme irriducibili rispetto alla rappresentanza: non c'è dubbio, però spesso invoca anche i colpi di stato! È avvenuto in Egitto, sta avvenendo nei termini di una riduzione della democrazia in Thailandia. Allora mi chiedo, ciò che è movimento, ciò che è presenza è di per sé democrazia che irrompe? La semplificazione progressiva delle forme di democrazia è sufficiente?

Io credo che su questo tema bisognerebbe interrogarsi, perché nel tempo ciò che abbiamo considerato come l'espressione democratica e la definizione di democrazia può anche aver cambiato segno. Se hanno ragione gli interventi che sottolineano come non torneremo più a una dimensione della rappresentanza politica, con i partiti che abbiamo conosciuto, questo cambia la natura della democrazia. Possiamo immaginare che una definizione democratica sufficiente sia quella basata sul voto come unica forma di partecipazione? Possiamo accettare che venga posto sullo stesso piano il partecipare a un voto con l'idea di essere organizzatori, militanti, propagatori? Si tratta di domande che continuano a interrogare il senso delle organizzazioni di rappresentanza e il senso della rappresentanza politica, che non è sostituibile, anche se c'è chi pensa che la democrazia virtuale possa sostituire la democrazia partecipata in carne e ossa.

La messa in discussione della forma organizzata dei partiti, che cosa determina in termini di partecipazione democratica e di qualità della democrazia? Oggi, questo è ancora un tema che non ha tutte le risposte ma che ci interroga sulla considerazione e sulla concezione stessa della democrazia.

Nello stesso tempo, è ovvio che più la democrazia si svolge in luoghi non fisicamente definibili, attraverso la partecipazione costante delle persone, più gli elementi di autoreferenzialità, di personalizzazione, di leaderizzazione, di mediatizzazione, diventeranno l'unico grande canale di costruzione degli orientamenti.

10 dicembre 2013

La rappresentanza sociale, così come i movimenti, in assenza di un'interlocuzione con la politica, qualche problema – a mio avviso - ce l'hanno! Non in riferimento al ragionamento sull'autonomia e sull'indipendenza ma in riferimento al ragionamento sull'efficacia della propria iniziativa e della propria mobilitazione. Perché è difficile pensare all'efficacia di un movimento o all'efficacia di un'organizzazione se, alla fine, non riesce a determinare dei risultati in riferimento ai propri obiettivi. La rappresentanza non esiste in funzione del rappresentare, esiste in ragione del dare un'efficacia alla propria iniziativa.

Va ripensata l'efficacia della propria iniziativa, in assenza di un quadro d'interlocuzione, anche conflittuale. La politica deve però rimanere un soggetto interlocutorio, perché abolire questa idea non porta da nessuna parte.

Credo che questo sia uno dei temi che noi abbiamo di fronte, rispetto al quale qualche riflessione bisogna continuare a farla, anche perché siamo alla traduzione concreta di quella stagione che, in nome della cancellazione dell'ideologie ne ha cancellata una sola. Non ha cancellato l'ideologia del pensiero liberista e finanziarizzatore dell'economia ma ha cancellato l'idea che il lavoro sia punto di costruzione dell'identità e della libertà delle persone. Poi possiamo chiamarlo in tanti modi - Claudio Sabattini usava moltissimo il termine "soggettività del lavoro" - ma, comunque lo intendiamo, il problema resta quello dell'affermazione dell'idea che il lavoro non è più il soggetto della trasformazione sociale. Si tratta dell'epilogo di un lungo percorso, che non è avvenuto negli ultimi giorni e che, ovviamente, la crisi ha accentuato.

Sono d'accordo con chi diceva che bisogna parlare di lavoro al singolare, perché una delle operazioni che ha destrutturato quest'idea di lavoro è stato esattamente usare il plurale; c'è stata una narrazione dominante rispetto al fatto che i lavori non avessero possibilità di ricomposizione attraverso la soggettività. Si è utilizzato il plurale per far passare l'idea che non si poteva rappresentarli concretamente, che andasse superato il fatto che il lavoro fosse l'elemento d'identità delle persone.

Questo è il punto centrale: un'idea del mondo fondata sul lavoro si basa sul fatto che quel trasformare la materia determina identità, progetto, libertà, condizione delle persone. Tant'è che la stagione più gloriosa è esattamente quella in cui la libertà si collega alla cittadinanza, a partire proprio dall'agire come lavoratore. Bisogna riportare al centro il tema del lavoro e domandarsi come questo tema, che di per sé dovrebbe essere unificante, invece oggi ha bisogno di un percorso di riunificazione.

C'è stata una lunga stagione in cui la riunificazione del lavoro era data dal fatto che s'identificava una figura centrale, la cui condizione riverberava tutte le altre. Non è stata sempre la stessa. La prima grande stagione delle lotte operaie e della conquista dei contratti vede al centro i lavoratori professionali; negli anni Settanta è il cosiddetto operaio massa o - nel nostro linguaggio più comune - l'operaio di linea metalmeccanico.

Intervenire su queste figure dava l'idea che si era intervenuti sulle condizioni generali e questa capacità di intervenire sulle condizioni di lavoro aveva sempre a che fare con l'organizzazione del lavoro e con la capacità di autodeterminazione dentro il lavoro. Il grande conflitto storico sui tempi di lavoro si basava proprio sul rapporto tra la libertà e l'autodeterminazione del lavoratore e ciò che l'azienda, invece, codificava in termini di ritmi da mantenere. Non a caso, il grande conflitto in Fiat nasce esattamente dalle modalità di organizzazione del lavoro e dalla possibilità o meno di avere autonomia nella prestazione lavorativa.

Oggi, possiamo immaginare una figura che rappresenti - come lo sono stati gli operai qualificati prima e gli operai di linea poi - l'unità della condizione lavorativa?

Credo che su questo tema bisogna davvero interrogarsi, perché c'è una parte consistente che non si considera lavoratore subordinato e dipendente, così come noi l'abbiamo sempre considerato. Personalmente penso che quella parte sia inferiore a quello che noi ci immaginiamo... ma trascenderei in un dibattito quantitativo.

Gli elementi di trasformazione del lavoro non ci hanno permesso, in questi anni, di costruire l'idea di qual è la figura di riferimento, dalla quale ricostruire la definizione delle condizioni di lavoro,

10 dicembre 2013

che sono la premessa necessaria per determinare percorsi contrattuali di libertà, di autonomia e di autodeterminazione delle persone. La frantumazione non è determinata solo da questa incertezza ma, ovviamente, rende ancora più complicato ritrovare tale definizione.

Affianco al ragionamento sul rapporto tra lavoro "tutelato" – anche se Maurizio Landini mi spiega che di lavoro tutelato non ce n'è più – e lavoro precario, noi abbiamo un terzo tema, che diventa sempre più esplosivo: la crescita della disoccupazione. Noi, oggi, non abbiamo solo il problema di ciò che si trova fuori del lavoro organizzato tradizionale ma abbiamo sempre più il tema della rappresentanza del mondo della disoccupazione, cui non possiamo dare risposte solo sul piano del reddito. Dobbiamo dare anche a loro una risposta che è quella del lavoro, perché se diciamo che è da lì che parte la definizione della soggettività e della libertà delle persone, non possiamo poi sostituirla con il reddito. Dobbiamo porci il tema del lavoro!

Questa è un'interpretazione che abbiamo provato a tradurre ne "Il Piano del Lavoro", perché un'idea di società la si costruisce solo da una base forte da cui partire. Se pensiamo che, rispetto alla realtà delle persone, l'identità del lavoro è quella fondamentale, la nostra idea di società deve essere fondata su questo! Anche su concetti che sono scomparsi dal lessico quotidiano, come la piena occupazione e l'idea che si può fare investimento e intervento pubblico al fine diretto della creazione di lavoro, che è tema non poco conflittuale rispetto alla situazione odierna.

Ovviamente, se lo scenario politico attuale è quello che abbiamo descritto, l'idea della politica è di ridefinire l'autonomia soggettiva delle organizzazioni di rappresentanza del lavoro – perché poi questo è il tema che interroga la nostra idea di rappresentanza sociale – e non può non passare attraverso la ridefinizione del lavoro, in quanto punto centrale della nostra visione di società e del conflitto.

Poi possiamo naturalmente interrogarci su cosa intendiamo per conflitto. Questo è un tema su cui la Cgil da tempo dovrebbe interrogarsi e fatica a interrogarsi. Mi chiedo: le forme che evochiamo nel linguaggio politico, lo sciopero generale più duro possibile... sono ancora oggi un effettivo punto di unificazione e di conduzione al conflitto per il mondo del lavoro? Bisognerà farsela, alla fine, questa domanda!

Non solo perché è tradizione e normalità che un'organizzazione s'interroghi sui rapporti di forza che riesce a mettere in campo ma perché, forse, non è più sufficiente pensare lo sciopero generale come la sola forma che identifica il conflitto. Non sto assolutamente pensando al fatto che non sia più utilizzabile ma penso che non sia più sufficiente evocare questa forma di lotta come l'unica modalità nella quale si determina il conflitto riferito al lavoro. Da tale punto di vista abbiamo bisogno di immaginarci anche forme diverse, che abbiano però all'origine un'idea forte.

In una parte del mondo lo sciopero continua a essere identificato come lo strumento dei lavoratori tradizionalmente organizzati. Abbiamo fatto tantissime discussioni rispetto alla partecipazione dei precari ma io proverei, per una volta, a interrogarci rispetto a quella forma: lo sciopero generale è ancora la forma che riconosce le differenze e prova a ricostruire unità? O, invece, quella forma è vissuta di per sé come escludente? Secondo me, rispetto a questo tema, bisogna provare a trovare anche delle sperimentazioni.

Credo che, quando i cambiamenti sono così complessi, non sia sufficiente determinare una nuova ricetta ma bisogna, probabilmente, passare per una stagione di sperimentazione, che indichi nella dimensione del conflitto anche quel tipo di cambiamento. Perché, mentre una parte delle questioni del lavoro sono riferite alla contrattazione della condizione, quindi al rapporto con l'impresa - con tutti i problemi che abbiamo nella ricostruzione della filiera d'impresa, perché la frantumazione è intervenuta anche rispetto al ciclo produttivo – se si vuole riproporre la centralità della questione del lavoro, sulla quale determinare la nostra visione di società, non è più sufficiente immaginare il conflitto con l'impresa.

Bisogna provare a immaginare forme di conflitto che riguardino la scena pubblica nel suo complesso, dentro l'idea che la politica, di per sé, non assumerà i nostri obiettivi e non sarà più il punto d'interlocuzione, rimanendo tuttavia in campo il tema del rapporto con istituzioni, Governo,

10 dicembre 2013

amministrazioni locali. Resta sul campo il nodo di quali forme ci permettono di esercitare il conflitto, rispetto a tutto questo.

Credo che il primo elemento, che definisce l'autonomia di un'organizzazione di rappresentanza del lavoro e quindi di rappresentanza sociale, sia la capacità di contrattazione. Se si perde il versante della contrattazione - sia essa quella sul luogo di lavoro, quella sul territorio o quella sulle politiche economiche - è difficile rideterminare una propria autonomia di rappresentanza sociale. Perché è indubbio che, sul terreno della riunificazione del mondo del lavoro, si parte dalla soggettività dei lavoratori ma è altrettanto evidente che, se non abbiamo un'idea della contrattazione, è complicato definire il soggetto come autonomo.

La contrattazione non è avulsa dall'idea di che tipo di rappresentazione abbiamo del mondo o del tipo di società verso la quale vogliamo tendere. Anche perché la stessa contrattazione, che negli anni ha esercitato la nostra organizzazione, è stata profondamente diversa: dalla stagione in cui era centrale il tema dell'organizzazione, a quella in cui era centrale il tema dei saperi e dell'utilizzo della conoscenza per determinare una prospettiva, sino a quella in cui al centro c'era il tema del salario. Tutti questi sono aspetti che identificano il tipo di modello di società.

Per esempio, in una stagione in cui una delle grandi debolezze è rappresentata dagli elementi di riunificazione e prospettiva, il tema della partecipazione - non azionaria come pensano i disegni di legge - il tema della conoscenza e del sapere, del poter incidere sulle decisioni, devono tornare a essere di straordinaria attualità.

È evidente che questo ripropone il tema del rapporto tra la contrattazione e la legge. Non abbiamo bisogno di dirci, tra di noi, che bisogna cancellare l'Articolo 8 e che c'è una pericolosa tendenza a introdurre, da parte legislativa, vincoli e limiti alla contrattazione. Quando si costruiscono norme, come quelle dell'ultima stagione, s'inseriscono in realtà dei vincoli alla contrattazione, delegittimando così il ruolo delle parti rispetto alla contrattazione stessa.

A mio avviso, il tema del rapporto tra la contrattazione e la legge si propone anche rispetto agli elementi di riunificazione. Se ci immaginiamo che la contrattazione è il punto dal quale ricostruire una riunificazione, dobbiamo domandarci non solo come fare massa critica rispetto agli attuali contratti ma dobbiamo anche interrogarci rispetto al fatto che, da quei contratti, sia esclusa una grande parte del mondo del lavoro. Forse, ancora prima della massa critica rispetto ai contratti, viene il tema della ricontrattualizzazione di una parte del mondo del lavoro. Se noi rinunciamo a questo, sarà sempre più l'intervento legislativo a determinare la condizione di tanta parte del mondo del lavoro. E lo farà con le modalità che abbiamo visto negli ultimi anni, perché non mi pare proprio che ci sia aria di cancellazione improvvisa di tutte le forme di precarietà! Allora il conflitto lo esercitiamo su questo punto: la contrattazione deve tornare a determinare un cambiamento, altrimenti quel vuoto sarà colmato dalla legge.

Possiamo certamente discutere a lungo se ci abbiamo messo troppo tempo a tornare alla centralità dell'Articolo 39 della Costituzione. Nella lunga discussione della nostra organizzazione esso ha avuto momenti di centralità e momenti di oblio.

C'è un aspetto, però, che non ha mai avuto momenti di oblio: l'idea che ci dovesse essere una certezza di regole sulla rappresentanza e sulla democrazia, una certezza derivata non solo dall'azione sindacale ma anche dal terreno legislativo. Credo che questo continui a essere il riferimento che noi dobbiamo avere. Bisogna affrontare contemporaneamente il tema della certificazione della rappresentanza - che è un punto fondamentale e che permette di avere comportamenti trasparenti nel modello della contrattazione - e quello della validazione democratica da parte dei lavoratori. Detto questo, io non ho mai avuto l'idea che la legislazione ci risolva il tema dell'organizzazione e del suo modus operandi.

Riccardo Terzi ci ricordava che siamo un'organizzazione che, per una lunga stagione, è vissuta su un'appartenenza, su un'idea di appartenenza al sindacato, che oggi non ha riscontri analoghi. Questo è dimostrato anche dal fatto che l'orientamento politico non è così scontato tra coloro che s'iscrivono al sindacato e ciò richiede di non dare per scontata la nostra capacità di influenza e di orientamento sul mondo del lavoro. Non possiamo dare per scontato che la nostra visione della

10 dicembre 2013

società - sul versante della lotta alle disegualianze, sul versante del lavoro, eccetera - determini automaticamente l'orientamento di coloro che s'iscrivono alle organizzazioni sindacali. Questo perché è venuta meno quella costruzione che, invece, in precedenza, esercitava l'orientamento politico.

Non basta dire che c'è una necessità di democratizzazione ma dobbiamo anche interrogarci in quali forme essa avviene, perché non è sufficiente moltiplicare solo le occasioni di voto. Dobbiamo sapere che cosa pensa la gente delle nostre scelte, della costruzione di una rivendicazione, di una presenza nel territorio. Non credo che sia sufficiente solo il momento del pronunciamento.

Dobbiamo ripensare più a fondo le modalità con cui vengono definite le proposte e le iniziative dell'organizzazione, così come abbiamo bisogno di definire le modalità con cui esercitiamo le varie forme di conflitto, sempre in un'ottica di maggiore democratizzazione. Se la nostra idea è quella della riunificazione del mondo del lavoro, oggi frammentato, dobbiamo immaginarci che tutto ciò avvenga attraverso la partecipazione diretta dei soggetti del lavoro.

Purtroppo, abbiamo un mondo dei delegati che si restringe, perché, nella frammentazione attuale, la nostra rappresentanza è radicata dove ce lo permette la norma e, solo in qualche caso, anche dove la norma non ce lo permette.

Ciò ci pone delle domande precise. Come costruiamo partecipazione nel territorio, l'unico luogo che finora c'è venuto in mente in quanto punto di ricomposizione di questa frantumazione? Attraverso la crescita della verticalizzazione? Attraverso la crescita dello scambio? Attraverso la partecipazione permanente? Attraverso la rappresentanza sindacale o attraverso la rappresentanza degli iscritti?

Sono tutti interrogativi aperti. Alle spalle – fra l'altro – abbiamo anche alcune scelte, che hanno dimostrato tutta la loro debolezza. Penso ai Comitati degli Iscritti, che sono una sorta di araba fenice più che un luogo di discussione... perché se l'unica volta che li riuniamo è per fare le liste per le elezioni delle Rsu, è complicato dire che sono un luogo di partecipazione e di costruzione del nostro orientamento!

Questi problemi li abbiamo in una doppia chiave: in quella del rapporto con la nostra organizzazione, con quello che è il radicamento e la capacità di costruire la propria opinione da parte della Cgil, e ce l'abbiamo nel rapporto con le altre organizzazioni. Perché – magari è una visione deformata dalla mia esperienza – io continuo a domandarmi se non ci sia una corrispondenza tra le stagioni di maggiore partecipazione dei delegati e dei Consigli e l'unità sindacale e, invece, un percorso di progressiva difficoltà, di chiusura dentro gli organismi dirigenti e nei meccanismi codificati delle assemblee, nelle stagioni di divisione. È un tema sul quale bisognerebbe provare a interrogarsi, perché è evidente che si determinano delle difficoltà di tradurre le proprie decisioni, quando non c'è la verifica e il rapporto con gli altri.

Io credo che questa sia davvero la sfida, del tutto controcorrente, che noi abbiamo di fronte, perché un'organizzazione sindacale può certamente dotarsi di tanti strumenti ma non può rendere virtuale la partecipazione dei lavoratori, degli iscritti, dei delegati. Se non la può rendere virtuale, allora dobbiamo interrogarci su come si ricostruisce; abbiamo il problema della certezza del diritto, dell'indicazione della libertà e della condizione di lavoro come punti di riferimento. Abbiamo una grande prateria davanti, che è la democratizzazione, ma dobbiamo smetterla di discutere in alto e dobbiamo ricominciare a farla dai territori.

La riunificazione del mondo del lavoro avviene attraverso una ricostruzione d'identità di condizione, che non è data in sé dalla figura di riferimento, e dalla partecipazione tra l'insieme delle categorie e i delegati. Non è sufficiente immaginarsi dei percorsi di democratizzazione solo all'interno delle categorie; la ricostruzione di una capacità d'interlocuzione, a tutti i livelli, è essenziale, perché non è sostituibile dall'aver un rapporto col fuori.

Se non sappiamo ricostruire un'identità del lavoro e della condizione, anche il rapporto col fuori rischia di non proporre come centrale una visione del mondo che si ricostruisce sul lavoro.